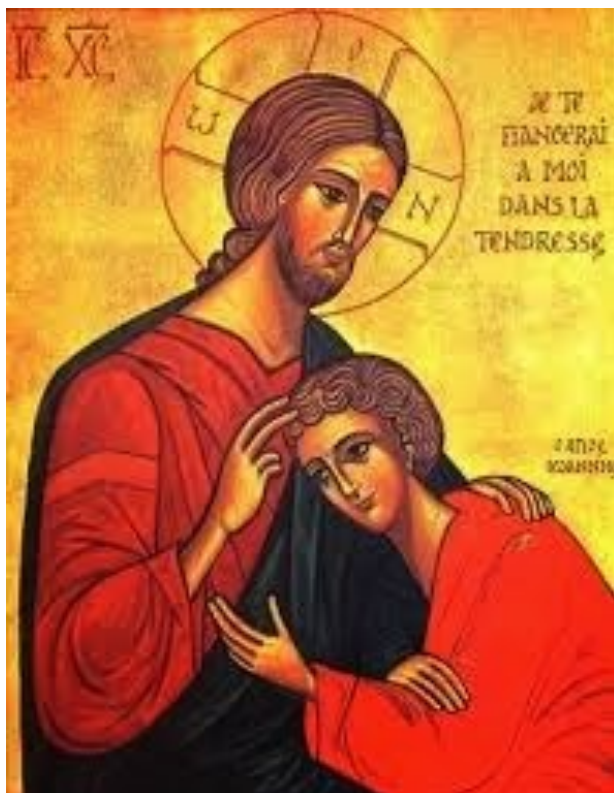


DON BRUNO BORELLI

IL CELIBATO EVANGELICO



Parrocchia San Maurizio
- Erba -

DEDICA

*A Padre Pio,
il sacerdote vergine
che sommamente ha potuto gioire
nel “posare il capo” sul petto di Gesù;
il sacerdote celibe
che sommamente ha dovuto soffrire
nel “farsi eunuco”
a causa del Regno dei cieli.*

PREMESSA

Caro giovane che ti presti a leggere queste pagine, forse preso da un po' di curiosità esegetica, sei da apprezzare per questo tuo desiderio che spero riuscirò a soddisfare dal punto di vista scientifico.

Ma vorrei che tu fossi capace di andare aldilà della esegesi, che faremo insieme, per una "Lectio divina" che ti faccia cogliere la spiritualità del celibato evangelico. Essa si può ricondurre a questo enunciato: il celibato è un'offerta di amore totale a Gesù Cristo e di dedizione completa al suo Regno: la Chiesa; un'offerta che valorizza e potenzia la tua persona e la tua età, che impegna e fruttifica per sempre la tua vita presente e futura.

Permettimi questo auspicio iniziale: ti ispirino e aiutino le preghiere della Madonna e di San Giuseppe che nella loro umile e casta casa di Nazareth hanno visto fiorire e maturare quel meraviglioso adolescente vergine e giovane celibe che fu Gesù, dai dodici ai trent'anni.

*PREGHIERE DEI CELIBI PER CRISTO
E DEGLI EUNUCHI PER IL REGNO*

Ti lodiamo Gesù, celibe di Dio, che da Figlio prediletto, eternamente corrispondi al suo amore, posando il tuo capo sul seno del Padre Celeste; e ti chiediamo la preziosa grazia concessa al tuo discepolo prediletto Giovanni, di poter tenere sempre il nostro capo sul tuo cuore, per sentire l'amore intenso e particolare che tu hai per noi, e per corrisponderti col dono di tutto noi stessi, così che possiamo continuare a consacrare a Te la nostra affettività, nel sacrificio e nella sublimazione.

Ti lodiamo Gesù, Eunuco del Regno, che da Servo obbediente, eternamente asseconi la potenza dello Spirito, facendoti eunuco per la causa del Regno di Dio; e ti chiediamo la non comune grazia concessa ai tuoi generosi apostoli, di capire e mettere a frutto il grande bene del farsi eunuchi di Spirito Santo, così che nessun tipo di seduzione possa sottrarci alla missione di dedizione e servizio pastorale per la tua Chiesa.

PANORAMICA CULTURALE SUL PROBLEMA DEL CELIBATO

Ti sarai accorto anche tu che da qualche tempo a questa parte vi è tutto un fiorire di dibattiti sul celibato ecclesiastico, con argomentazioni dal carattere polemico e critico. L'attacco alla disciplina ecclesiastica cattolica del celibato si muove oggi soprattutto dai Mass Media, sempre alla ricerca di argomenti discutibili e piccanti per fare ascolto.

Ci sarebbe quasi da denunciare l'orchestrazione di un complotto anticelibatario che si serve delle scienze psicologiche e sociologiche per tentare di togliere al celibato i suoi valori positivi, per rivestirlo di ogni negatività. C'è chi pensa e sostiene che il celibato esprime o sottintende patologie e difetti di questo genere: nevrosi e complessi sessuali, rifiuto del matrimonio e della procreazione, misoginia, masochismo, fobia del sesso, omosessualità, pederastia, inibizioni affettive, schizofrenia, estraneità dal mondo, e altre cose dello stesso tenore.

Converrai con me che questi attacchi pseudoscientifici da parte del "mondo" rientrano in quella strategia di persecuzione del cristianesimo e di demolizione del cattolicesimo che ha sempre accompagnato il cammino della Chiesa, proprio perchè essa, come Gesù, è "segno di contraddizione" (Cfr. Lc 2,34). Quando l'odio del mondo, previsto dal Signore (Gv 17,14), non può esprimersi con la eliminazione fisica, si tenta quella morale e spirituale. E' facile capire che un ridimensionamento pratico o anche solo un dubbio grave sul celibato toglierebbe alla Chiesa Cattolica tanta luce profetica, tanta forza apostolica, tanto fascino spirituale, che ora possiede proprio in virtù di un sacerdozio celibe.

Avrai costatatato, forse anche sulla tua mentalità, come sia presente nella gente comune, che tra l'altro si definisce cristiana e cattolica, una forte carica istintiva ed emotiva che è contraria al celibato dei preti. Si argomenta superficialmente sui vantaggi di un clero sposato, si generalizza sulla infedeltà dei preti al voto di castità, infedeltà più presunta che reale, perchè anche quando c'è,

è di pochi in proporzione; si da risonanza a campagne scandalistiche, montate ad arte, attorno a sacerdoti e religiosi che si sposano o che sono colti in fallo o denunciati per peccati pubblici verso il sesto e nono comandamento.

Possiamo vedere come quasi ciclicamente sui Mass Media si torna all'attacco del celibato, ora accusandolo della crisi delle vocazioni, ora enfatizzando la sofferenza dei preti sposati, la frequenza delle domande di dispensa dal celibato, la disciplina diversa e legittima delle Chiese orientali, i nuovi casi eccezionali conseguenti alle conversioni dal protestantesimo e dall'anglicanesimo, e si arriva fino alla paradossale accusa alla legge celibataria come di una violazione dei diritti della persona.

L'offensiva anticelibataria si serve anche delle speculazioni maliziose dei romanzi rosa e pornografici e punta sul successo commerciale di film "da cassetta" che trattano storie scabrose e patetiche relative all'argomento.

Forse ora mi chiederai: da dove viene tutto questo e perchè? Tutta questa campagna accusatoria e demolitrice del celibato ha un'origine antica e un comune denominatore: risale alla mentalità e alla pratica iniziata con la Riforma protestante. I riformatori denunciavano il celibato come un'imposizione umana, un arbitrio ecclesiastico della gerarchia cattolica, sostenendo che esso non aveva alcun fondamento evangelico.

Proprio per questo è importante che noi arriviamo in campo biblico ad affermare il contrario con sicurezza e a dimostrare, come vorrei fare col presente studio, che il fondamento evangelico del celibato esiste davvero. Di fronte a questa prova evangelica di un celibato voluto, praticato e richiesto dal Signore Gesù (in Luca) e dagli stessi suoi Apostoli (in Matteo) anche i pregiudizi protestanti, i sofismi laicisti e le strategie massoniche potrebbero indebolirsi e vanificarsi.

Questo lavoretto esegetico che ti offro da meditare e, allo Spirito piacendo, da vivere nello stato sacerdotale e religioso, vorrebbe

umilmente inserirsi nel grande impegno che oggi c'è nella Chiesa cattolica per fare una seria apologetica del celibato e promuovere una sua nuova fioritura spirituale e vocazionale.

Queste pubblicazioni, che faresti bene a cercare e a leggere per un approfondimento, hanno il grande merito di smascherare l'inganno di certe teorie teologiche e sociologiche da "prurito delle orecchie" (Cfr. 2 Tim 4,3) e di fornire valide e convincenti motivazioni di dottrina e spiritualità a chi si sente chiamato ad abbracciare lo stato sacerdotale e religioso, a cui è naturalmente legato il celibato ecclesiastico e la verginità consacrata.

Ancor prima di appellarci al Vangelo, però, vorrei farti riflettere su una cosa che si dimentica facilmente, anche nella Chiesa stessa, e cioè che la disciplina ecclesiastica del Celibato non è una disposizione di legge umana, transitoria e mutevole come le leggi di tipo civile e statale. La nostra fede ci assicura che non sono stati gli uomini a legiferare il celibato in una particolare epoca, in un certo Concilio, ma che è stato lo Spirito Santo a portare la Chiesa cattolica tutta, non solo quella istituzionale, su questa disciplina e questa tradizione del celibato ecclesiastico. E lo ha fatto attraverso i secoli con innumerevoli schiere i sacerdoti fedeli e convinti celibi, attraverso grandi Santi e addirittura Martiri del celibato, e soprattutto attraverso autorevoli Concilii ed ispirati interventi dei romani Pontefici.

I Papi, in particolare quelli recenti, unitamente all'episcopato mondiale, si sono sempre espressi in modo chiaro e fermo sull'obbligo della castità e della verginità celibataria per chi accede alla vocazione e al ministero sacerdotale, come una loro intrinseca esigenza e una naturale coerenza.

Prima di analizzare la Parola di Gesù non dimentichiamo che anche lo Spirito Santo ha già detto e continua a dire la sua Parola nella Chiesa, ricordandoci proprio quello che ha detto Lui: Gesù (Cfr. Gv 16,12-15).

TRE PUNTI FERMI DI ESEGESI LEGATI AL CELIBATO

Vorrei invitarti ora a considerare tre punti che fanno da introduzione alla nostra analisi più specifica circa la comprensione esegetica e culturale del Vangelo su questo argomento.

Innanzitutto dobbiamo considerare l'esempio storico celibatario di Gesù stesso. Nella teologia spirituale questo fatto sarebbe già potenzialmente normativo, naturalmente se prendiamo in seria considerazione Gesù come vero uomo, nato nella pienezza dei tempi. Gesù "è Vergine" e resta "volutamente celibe" nell'ambito della sua famiglia, della sua parentela e della sua città di Nazareth. Voglio farti notare cioè che questo avveniva all'interno di una mentalità estremamente favorevole al matrimonio, fino al punto che alcuni Rabbini lo consideravano un obbligo assoluto o almeno un dovere fondamentale e un severo precetto di Dio.

La scelta celibataria di Gesù si deve inserire nell'ambito della Santa Famiglia, dove il mistero della sua identità divina, in tutte le sue implicazioni e ricchezze, si è rivelato progressivamente agli stessi Maria e Giuseppe. Questa scelta di Gesù risale ai primordi della sua adolescenza, l'età nella quale comunemente nelle famiglie ebraiche si impostava la soluzione del problema coniugale e professionale dei figli. L'episodio di Gesù dodicenne che volutamente rimane a Gerusalemme e viene ritrovato tra i Dottori nel Tempio è significativo a questo proposito (Lc 2,49-50).

Le parole di Gesù: "Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?" rivelano la coscienza della sua particolare identità di Figlio di Dio Padre e della sua vocazione di Maestro della Sacra Scrittura; identità e vocazione che trovano il loro naturale vissuto nello stato celibatario.

Quel "Ma essi non compresero le sue parole" riferito a Maria e Giuseppe sta forse proprio a indicare la generale difficoltà di comprensione di questa sua scelta celibataria, nascosta e conseguente a questo episodio e alle sue implicazioni. Sta di fatto che di ritorno a Nazareth Maria e Giuseppe devono aver certamente avallato e spiegato, difeso e protetto la scelta celibataria di questo loro "Figlio".

C'è da valutare anche un secondo dato storicamente sicuro e significativo: gli Apostoli, tutti sposati, tranne Giovanni, dal giorno della loro elezione (Lc 6,12-16) devono aver offerto spontaneamente o accettato liberamente il sacrificio e il dono della loro continenza a Gesù e al suo Regno. Se così non fosse stato avrebbero reagito alla sua chiamata come nella parabola di Lc. 14,20: "Ho preso moglie e per ciò non posso venire". A questo proposito sono ben chiari anche i passi di Mc 10,28-30 e Lc. 14,25-26, nei quali si dà per scontato da parte di Pietro e degli Apostoli (Mt) o è richiesto fortemente da parte di Gesù (Lc) uno stato di vita da discepoli che comporta, sia a livello esteriore (lasciare) che a livello interiore (odiare), una rinuncia totale ai rapporti con la moglie e un distacco definitivo dalla cura dei figli.

Questa "ascesi coniugale e familiare", nella mentalità semitica, include non solo il presente per i discepoli in questione ma anche il futuro per ogni discepolo in quanto tale: cioè la rinuncia a intraprendere una relazione col matrimonio e a darsi una paternità con la famiglia vale per tutti i potenziali discepoli, come se questo fosse una specie di "stato giuridico apostolico".

Un terzo passo evangelico rimarca ancor di più la radicalità e la novità di questo discorso celibatario, proprio nel contesto di un giudaismo ufficiale che contrastava e irrideva il celibato, come si intuisce da Mt 22,29-30. In questa discussione coi sadducei Gesù proietta un caso coniugale (una moglie-sette mariti), con le sue leggi naturali e tradizionali, nel tempo escatologico ed eterno della risurrezione, dove tutte queste necessità di natura e queste disposizioni di legge sul matrimonio vengono a decadere e ad essere superate, perchè si vive in uno stato di totale spiritualizzazione angelica.

Questo ragionamento del Signore getta indirettamente luce anche sul celibato, che appare così prefigura e anticipazione dello stato escatologico (Risurrezione-Angeli). Allora la verginità in questo mondo diventa un'esperienza umanamente possibile, non in seguito a ragionamenti o forze umane, ma come frutto della "conoscenza delle Scritture" e per merito della "Potenza di Dio".

IL "CELIBATO EVANGELICO"

Vorrei condurti ora al punto poco conosciuto a riguardo dell'esegesi biblica e dell'ispirazione evangelica sul Celibato. Mi sembra molto importante approfondire questo "Celibato evangelico", perchè senza di esso, a mio parere, restano un po' sempre deboli ogni apologetica ed ogni esaltazione del celibato, ogni rimando alle disposizioni disciplinari, che si vuole immutabili, e ogni richiamo alla dottrina tradizionale, che è di indiscusso valore.

Senza questa coscienza che il Celibato sacerdotale si trova nel Vangelo, restano un po' sempre esposte a dubbi e interrogativi ogni spinta all'ascesi per il regno di Dio, finalizzata al servizio ministeriale nella Chiesa, e ogni promozione del carisma evangelico, fondato su un voto di rinuncia e di scelta radicale per Cristo.

Certo dobbiamo parlare di "base evangelica" per il celibato perchè non c'è nel Vangelo, e non potrebbe esserci, per rispetto alla libertà, coscienza e responsabilità delle persone, un "Comandamento" di Cristo esplicito alla lettera, ma si tratta di una base fondata e solida costituita da due passi: Lc 9,57-58 e Mt 19, 12, che hanno come "Spirito" qualcosa in più della "Lettera" e rendono il celibato-verginità profondamente evangelico e quindi conforme alla natura e alla missione del Sacerdozio.

Analizzerò in un secondo momento il passo di Mt 19,12, già comunemente interpretato a maggioranza come "passo celibatario", e do la precedenza al "passo novità" che è Lc 9,57-58.

*L'ATTUALE ESEGESI DI LC. 9,57-58
E DEL PARALLELO PASSO DI MT. 8,18-20*

Ecco i due brani, secondo la traduzione CEI.

Lc 9,57-58: “Mentre andavano per la strada, un tale gli disse: Ti seguirò dovunque tu vada” Gesù gli rispose: “Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo”.

Mt 8,18-20: *“Vedendo Gesù una gran folla intorno a sé, ordinò di passare all'altra riva. Allora uno scriba si avvicinò e gli disse: “Maestro, io ti seguirò dovunque andrai”. Gli rispose Gesù: “Le volpi hanno le loro tane e gli uccelli del cielo i loro nidi, ma il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo”.*

Mi sembra onesto che ti riporti in modo riassuntivo l'interpretazione più corrente e sostanzialmente comune di questi passi.

Questa risale all'epoca patristica: in particolare ad Eucherio di Lione (+ 499/50; "Formulae spiritualis Intelligentiae" - saggi di esegesi allegoristica) ed è basata, più che sulla comprensione degli esempi di "volpi e uccelli", sull'interpretazione del gesto di "posare il capo", che viene semplicemente spiegato e ampliato come "riposare" (Cfr. anche l'apocrifo Vangelo di Tommaso ripreso dallo Pseudo-Macario (IV) nelle omelie).

Questa interpretazione è stata sempre avallata dalla predicazione e anche dall'esegesi più moderna, facendo però, a mio parere, degli accostamenti e dei parallelismi forzati, con l'uso superficiale di dizionari e concordanze bibliche, senza il tentativo coraggioso di sondare altre vie interpretative con un'esegesi più profonda e oggettiva, come è quella che si rifà alle "prospettive evangeliche". L'esegesi che segue le prospettive teologiche dei singoli Evangelisti ha il merito di mettere in risalto le loro peculiarità ed esclusività, diversificandole e confrontandole nell'impostazione storica e teologica di ciascun Evangelista, senza fare di tutte le citazioni un fascio.

Effettivamente l'interpretazione tradizionale non ha mai creato problemi, perchè è buona e comoda sia per una lettura sociologica, atta a sostenere un impegno di ascetica religiosa e di solidarietà sociale, sia per una lettura spiritualista, atta ad infervorare un impegno nella cultura cristiana e negli esercizi spirituali.

L'analisi comune possiamo riassumerla in questi concetti: il Gesù Maestro nel suo imbarcarsi verso generiche e universali terre di evangelizzazione e missione (è la prospettiva di Mt 8,18), o il Gesù Signore nel suo esodo terreno verso la Gerusalemme del suo sacrificio (è la prospettiva di Lc 9,57), ad uno scriba (Mt) o ad un tale (Lc) che vuole seguirlo, nel senso di mettersi al suo seguito ed essere suo discepolo, gli dice in pratica, prima di prendere la sua barca (Mt) o la sua strada (Lc), di fare bene il conto delle difficoltà e dei sacrifici richiesti e quindi del suo coraggio e delle sue forze, e gli raccomanda di valutare bene quanto ciò gli può costare in termini di rinuncia e perseveranza.

Infatti Gesù gli rivela che lui è totalmente povero, vive come un diseredato senza conforti materiali, un emarginato senza sostegni, si trova a fare un'esistenza aspra, spoglia di ogni comodità, senza riposo e pace, scarsa di beni materiali, in contrasto con la vita onorata e sicura degli altri Rabbi. Gesù vuole presentarsi come un esiliato senza patria, un estradato senza casa, un errante senza fissa dimora, e quindi la sua esistenza non ha sicurezza, tranquillità, stabilità, intimità.

Gesù, in contrapposizione all'istintivo senso di possesso egoista (volpi) e al naturale bisogno di sicurezza materialista (uccelli), che si concretizza nella ricerca di beni materiali e finanziari, di appoggi morali e politici (tana e nido), offre il suo esempio di solitudine e fatica, di disagio e povertà assoluta (neanche una pietra come cuscino per dormire), di distacco dai beni materiali, di abbandono fiducioso alla provvidenza del Padre, di sbaraglio alle insicurezze e prove nella peregrinazione apostolica, di universale fraternità e solidarietà nella casa di tutti che è il mondo.

Ora questo suo comportamento esemplare è posto da Gesù come condizione irrinunciabile e imitazione necessaria per chi vuole mettersi alla sua sequela.

Valutandola sommariamente, potremmo dire che questa interpretazione ha un indubbio fascino e una base di verità nello spirito evangelico al punto che deve essere comunque sempre rispettata. Però, a ben guardare, presenta qualche forzatura e si espone a delle esagerazioni; inoltre le esemplificazioni delle volpi e degli uccelli, in questa interpretazione, insinuerebbero il pensiero che gli uomini siano "per natura" degli abietti egoisti e dei grandi materialisti. In questo caso qui Gesù esprimerebbe una filosofia antropologica poco dignitosa, pessimista e negativa verso l'umanità, che non trova però riscontri in altre pagine del Vangelo, e questo mette in dubbio l'interpretazione stessa.

UN'ESEGESI NUOVA

Passo ora ad esporre la mia esegesi lasciando poi a te il confronto e il giudizio, e perchè no, anche un tuo apporto personale ulteriore di intuizione, di studio, di preghiera.

Vorrei farti notare subito una cosa: la stringatezza del racconto e la scarsa consistenza e precisione storica dell'episodio; questo ci richiede uno sforzo critico più profondo per vedere se nel fatto prevale più la storicità o il simbolismo.

Puoi constatare anche tu che, pur accettando il fatto del Vangelo come accaduto realmente, esso nella redazione degli Evangelisti ha assunto una valenza più simbolica, un contenuto più teologico e una struttura paradigmatica. Infatti l'episodio è stato come incorniciato e collocato dentro una "unità letteraria" di due (Mt) o tre (Lc) "Parabole storiche" affini, riguardanti il tema delle esigenze e delle condizioni richieste agli aspiranti-candidati discepoli.

Premetto che preferisco analizzare il passo di Luca invece che quello di Matteo perchè l'intestazione lucana è più generica (un tale) e la sua prospettiva è di tipo sacrificale (la strada verso Gerusalemme), e quindi mi sembra più adatta alla vocazione sacerdotale e celibataria del tempo e della cultura attuali: caratterizzati dalla diminuzione dei giovani di forte e autonoma personalità che si sentono affascinati e attratti dal Signore e dal fatto che a un giovane di oggi costa molto di più l'abbracciare la "Croce" e l'accettare la "follia" della rinuncia e della fedeltà, insite nel celibato per Cristo.

Per la traduzione mi rifaccio a quella di Chouraqui che ha il merito di evidenziare l'aramaico originale, di cui il greco evangelico è la traduzione letterale.

Ecco il testo:

*“Essi Camminano sulla strada.
Qualcuno gli dice: Ti seguirò ovunque te ne vada.
Gesù gli dice: le volpi hanno le tane,
gli uccelli del cielo i loro nidi,
ma il figlio dell'uomo non ha dove posare il capo”.*

Come ti ho già detto le circostanze e le frasi sono così generiche e stereotipe da farmi pensare ad un contesto non più storico e particolareggiato, ma ormai simbolico e generalizzato. Cioè non si tratta più di un "episodio" che è accaduto in un certo momento, ad una certa persona, in un certo luogo, ma ci si riferisce piuttosto a un "fatto", che può avvenire ovunque, in varie occasioni, a tutti in generale, anche se il soggetto precisato col termine “*Qualcuno*”, indica che si tratta di una persona che si autoseleziona, che esprime un desiderio particolare, che opera una scelta individuale, scelta che non è di tutti avere e manifestare.

Orbene di fronte a questo genere di persone che vogliono diventare discepoli del Signore stanno “*essi*”, cioè Gesù e gli Apostoli, i quali “*camminano sulla strada*”.

Il "camminare" evangelico non è una banale deambulazione, né una semplice peregrinazione, esso è simbolo di un "comportamento esistenziale", di una situazione vitale, cioè diremmo noi modernamente dello "stato di vita". Quindi "la strada" non è un luogo ma è il simbolo di una vita priva di riferimenti stabili e precisi come sono quelli coniugali e familiari: infatti al "camminare sulla strada" si contrappone lo "stare in casa", come simbolo di un'esistenza che si fonda sull'intimità del matrimonio e sulla stabilità della famiglia.

Se questa interpretazione, come sembra, è giusta ci sono già le premesse per un discorso sul celibato, perchè si sottolinea che Gesù e i discepoli vivono in uno "Stato di vita celibatario", in quanto il loro comportamento, o meglio la loro situazione esistenziale prescinde da ogni rapporto matrimoniale, è staccata da ogni relazione familiare.

"Ti seguirò ovunque te ne vada": anche questa frase non esprime un rapporto fisico e geografico, come un materiale corre dietro a una persona e ai suoi spostamenti, a mo' di ombra. Si tratta di una frase che simboleggia una "sequela morale", cioè un voler identificarsi fedelmente con una persona, accettando tutte le sue "rinunce di vita" e "scelte di vita". In pratica l'aspirante discepolo vuole associarsi integralmente non tanto alla vita materiale ma allo "stato di vita morale" di Gesù, per essere "come lui", più che "con lui", per assimilarlo spiritualmente più che per imitarlo esteriormente.

Prima di analizzare il passo vorrei farti notare che la reazione di Gesù ha l'aspetto di una risposta indiretta. E' uno stile tipico di chi vuole rispettare al massimo la coscienza e la libertà degli altri, ma anche è lo stile tipico di chi vuole enunciare un programma statutario e universale. Certo non è esatto dire che "il celibato è un Dogma", ma a me sembra che Gesù stabilisce qui una vera e propria "Disciplina dogmatica" per chi vuol essere suo "Discepolo", cioè totalmente "disciplinato da Lui e a Lui".

Gesù prima di offrire da meditare e da abbracciare il suo esempio normativo per la scelta dello stato di vita, accenna a due situazioni simboliche tratte dal mondo animale: le volpi e gli uccelli, per indicare, nella mentalità del suo tempo, che non conosceva la scienza psicologica, le "realità istintuali" con le loro finalità naturali, presenti in ogni uomo, in tutti gli uomini: istinti fisici e psichici che col celibato sono sacrificati e sublimati.

Analizziamo il primo esempio:

“Le volpi e le tane”.

Precisiamo innanzitutto che il termine "volpi" è al plurale e ha il senso positivo di una "coppia" di volpi palestinesi: maschio e femmina. Si deve escludere quindi il senso negativo che il termine "volpe", al singolare, ha in Lc 13,32 in riferimento ad Erode, nell'intento di descriverlo come uomo astuto e subdolo, iniquo e malvagio. Così il riferimento alle "tane" esclude l'associazione delle volpi con gli impuri sciacalli di Ez 13,4, accomunate alle loro scorribande guastatrici sulle rovine delle città.

E' fondamentale sapere che le volpi sono "animali puri" per gli Ebrei; sono animali della terra e del buio, esprimono cioè simbolicamente l'istinto più radicale e nascosto che ci sia: quello appunto dell'esperienza sessuale; sono animali che vivono di notte come notturno in oriente era il rapporto coniugale lecito, doveroso e puro, contrariamente alla prostituzione e all'adulterio che erano rapporti peccaminosi diurni; la loro pelliccia rossiccia e la loro lunga e soffice coda li ha resi animali simbolo della sensualità e li ha fatti identificare a due persone accese da reciproco fuoco d'amore; i loro movimenti leggeri e silenziosi, il loro scavarsi una tana nascosta ha sempre simboleggiato la dolcezza del rapporto amoroso coniugale nell'intimità, nel pudore della camera nuziale.

Possiamo quindi concludere che l'esempio delle volpi-tane è simbolo del rapporto coniugale, dell'unione sessuale degli sposi, e sta a dire che per una legge istintuale-naturale l'uomo e la donna sono portati a sposarsi e a vivere in uno stato matrimoniale.

La presentazione del fatto con un'affermazione pura e semplice, esprime e sottintende che Gesù riconosce e rispetta la sua totale positività, risalente alla volontà creaturale di Dio.

Vediamo ora il secondo esempio:

“Gli uccelli e i nidi”.

Gli uccelli sappiamo che nidificano non per abitare ma solo per deporre le uova e nutrire gli uccellini fino a quando sono in grado di spiccare il volo dell'autonomia. Il nido quindi è simbolo della "casa della famiglia", della camera dei bambini, dove essi sono cresciuti ed educati dai genitori. Le uova che si aprono nel nido sono simbolo del bambino partorito che esce dall'utero materno. Gli uccelli, che appartengono al regno dell'aria e della luce, hanno sempre rappresentato l'anima e la spiritualità, simboleggiato la vita e la fecondità; così come sono universalmente legati alla mitologia del concepimento e al ritualismo della nascita.

Possiamo quindi concludere che l'esempio degli uccelli-nidi è simbolo della procreazione familiare, della generazione dei figli, e sta a dire che per una legge istintuale-naturale due coniugi sono portati a diventare padre e madre in senso fisico e a crescere i figli con responsabilità educativa. Anche con questa seconda affermazione Gesù intende riconoscere e rispettare la totale positività di questo fatto che risale, come il primo, alla volontà provvidenziale di Dio.

Veniamo ora al punto cruciale della affermazione di Gesù. Il "ma" iniziale fa subito capire che lui "invece" si comporta in modo "diverso" dall'istinto e dalla natura finalizzati al Matrimonio e alla Famiglia, e quindi in modo "contrario" nei confronti della stessa premessa dell'esperienza coniugale e familiare che è l'innamoramento, l'amore da fidanzamento.

Il *“Figlio dell'uomo”* è la tipica espressione con cui Gesù si presenta e indica umilmente e misteriosamente sè stesso.

Si tratta di un titolo messianico, poco conosciuto e non usato ai suoi tempi, che esprime e adombra contemporaneamente l'umanità e la divinità del Messia, il suo destino di sofferenza e di esaltazione, la sua missione di redenzione e di glorificazione, la sua natura di salvatore storico e di giudice escatologico. Questo titolo indica "Gesù celibe" come un altissimo ideale di umanità: sia sacrificale, da "morte nella terra", sia celestiale, da "nubi del cielo".

Lo stesso titolo di "Figlio dell'uomo" inserisce il "discepolo celibe" dentro il Mistero Pasquale di Cristo, che è dinamismo e sintesi di morte e di risurrezione, di umiliazione e di glorificazione, di rinuncia e di ricchezza, ad ogni livello della sua personalità: fisica, psicologica e spirituale.

Ora Gesù dice di sé che *“Non ha dove posare il capo”*.

Precisiamo subito che "il capo" nella mentalità biblica è la sede dello Spirito dell'uomo e dei suoi sentimenti fondamentali, soprattutto è la sede dell'amore; quindi la testa è simbolo della interezza e dell'unicità della persona umana che ama spiritualmente. Inoltre il capo è considerato in una persona la sede stessa della sua elevatura e ricchezza spirituali, e la fucina della sua idealità e valori morali: qualunque gesto legato al capo, ha un'altissima valenza di significato.

Cosa significa allora *“posare il capo”* ?

Questo gesto lo troviamo solamente ed espressamente nel libro del Cantico dei Cantici, che è il poema biblico dell'amore. In Cant 1,13 (Il mio diletto è per me un sacchetto di mirra, riposa sul mio petto) il "fidanzato" posa il capo tra i seni della "fidanzata"; in Cant 2,6 (La sua sinistra è sotto il mio capo e la sua destra mi abbraccia) il capo della fidanzata si posa sulla spalla sinistra del fidanzato.

Dunque il gesto di posare il capo è il tipico "gesto amoroso dei fidanzati" o più genericamente è il gesto del rapporto di "innamoramento tra un uomo e una donna", che porta poi i due a sposarsi e a procreare.

Oggi la scienza antropologica ha chiarito che l'innamoramento è un istinto primordiale e universale, di tipo psicologico, parallelo a quello fisico: l'istinto del sesso. Come c'è una sessualità maschile e femminile nel corpo, così c'è un innamoramento maschile e femminile nella psiche. Possiamo dire che l'innamoramento maschile porta a "posare il capo" sul dolce seno della sposa, l'innamoramento femminile porta a "posare il capo" sulla forte spalla dello sposo. L'istinto sessuale è un'estasi fisica che soddisfa il senso profondo di identità (maschio-femmina) e il bisogno fondamentale di vocazione (paternità-maternità), finalizzati all'accoppiamento e alla procreazione, in vista della sopravvivenza e della continuità della specie e della famiglia umana.

L'innamoramento è la concomitante estasi psichica che soddisfa il senso profondo di unione (comprensione-solidarietà) e il bisogno fondamentale di forza (coraggio-sacrificio), finalizzati al matrimonio e alla famiglia, in vista dell'ordine e del bene della comunità e della società umana.

Questi due istinti proprio come tali sono impulsivi e spontanei, non hanno né regole né età, sono bisognosi di orientamento e finalizzazione, devono sempre essere responsabilizzati e moralizzati; in più, come tutti gli istinti primari, per lo squilibrio portato dal peccato originale che è essenzialmente superbia ed egoismo, sono spesso indisciplinati e ciechi, passionali e trasgressivi.

Essi vanno innanzitutto disciplinati dalla Legge di Dio, che prevede per l'istinto fisico del sesso il sesto Comandamento (Non commettere adulterio), e per l'istinto psichico dell'innamoramento il nono Comandamento (Non desiderare la donna d'altri); vanno poi illuminati dalla moralità dell'anima che, facendoli maturare da una passione egocentrica-egoista in una donazione allocentrica-altruista, li mette ad essere parte dell'amore e a servizio dell'amore nel matrimonio e nella famiglia, evitando l'illusione di confonderli con l'amore e l'errore di dissociarli dall'amore.

Infine essi vanno orientati dalla scelta vocazionale che uno fa nella sua vita: la vocazione allo stato coniugale, che comporta una

loro applicazione particolare, un loro indirizzo preciso, cioè il coniuge, il figlio; oppure la vocazione allo stato celibatario, che comporta un loro orientamento spirituale, una loro sublimazione totale, cioè Gesù Cristo, la Chiesa.

Avrai forse sperimentato anche tu che nella persona umana l'attrazione e la tentazione non vengono tanto e prima dalla sessualità, ma piuttosto dalla affettività amorosa, adombrata nel gesto di "posare il capo", affettività che poi si arricchisce di sensualità e infine giunge alla sessualità nel matrimonio. Questo Gesù lo sa bene e, nella sua finezza psicologica, ci mostra il bisogno amoroso, che tutti abbiamo, come il dono primo da deporre idealmente "sull'altare" del celibato in rinuncia sacrificale e offerta santificante; ci mostra la dimensione affettiva, che tutti sentiamo, come una "serra fiorita" da coltivare e sviluppare nei riguardi di tutti, e un "campo minato" da cui stare in guardia e alla larga nei confronti di qualcuno.

Tornando ora all'interpretazione del Vangelo in questione possiamo dire che Gesù vuole affermare decisamente questa sua scelta: egli, pur avendo questi due istinti della sessualità e dell'innamoramento, in quanto vero e perfetto uomo e come tutti gli uomini, rinuncia alla loro finalità naturale e al loro esercizio normale.

Egli ha evitato di assecondarli, anche lecitamente, e ha deciso di non intraprendere quel "posare il capo su una donna" che lo porterebbe a realizzare un'unione coniugale e familiare con lei, a costruirsi una sua tana e un suo nido.

Come poi Gesù operi una spiritualizzazione morale, una sublimazione mistica e una trasformazione energetica di questi istinti della sessualità e dell'innamoramento, sarebbe una cosa molto bella e interessante da scoprire, attraverso una lettura particolare di tutte le relazioni di Gesù con gli uomini e le donne del Vangelo.

Questo approfondimento, che lascio a te da fare, sarebbe utile per sostenere l'impegno dei Sacerdoti Celibi di oggi che oltre a dover affrontare il loro problema personale di rinuncia a "posare il

capo sul seno di una donna", rinuncia affettiva e amorosa non facile da controllare e conservare, sono a volte alle prese anche con il problema di donne che si innamorano di loro e tentano di "posare il capo sul sacerdote", e che in questo loro comportamento, per la cultura del mondo attuale, non si sentono frenate da qualche remora, né impedita da certe idealità.

Concludendo mi sembra illuminante, anche per spiegarti il disegno della copertina, accennare al rapporto di Gesù con il giovane apostolo ed evangelista Giovanni. Egli sembra veramente l'incarnazione esemplare e paradigmatica del "Discepolo vergine", così come Gesù lo desiderava e lo amava. Giovanni infatti, essendo l'unico Apostolo celibe, era notoriamente "Il discepolo che Gesù amava", cioè quello che espressamente durante l'ultima cena, stando sul fianco sinistro, "era reclinato sul seno di Gesù" (Gv. 13, 23-25), e per porgli una domanda, su invito di Pietro, a riguardo di colui che stava per tradirlo, posa concretamente il suo capo contro il petto di Gesù, arrivando a riposare sul suo cuore. Giovanni ha manifestato in modo chiaro e culturale con questo gesto, quello che era risaputo e accettato dagli altri Apostoli: che egli, l'Apostolo vergine e celibe, era "L'innamorato spirituale" del Signore, colui che aveva accesso ai segreti del suo cuore, che poteva raccogliere le sue confidenze più intime.

E' proprio per questo che Gesù sulla Croce (Gv 19,26-27) affida in custodia il celibe Giovanni a sua Madre: la Santa Vergine Maria: "Donna ecco tuo figlio". Per questo ultimo e più grande dono di Gesù a Giovanni faremmo bene anche noi a invocare la Madonna come "Madre dei Celibi", e ad affidare a Lei eventualmente il nostro voto di castità: "Figlio ecco tua Madre".

Spero proprio che tu ora con me possa giungere a questa conclusione che è meravigliosa per chi conosce e ama il Signore: il Sacerdote celibe non è semplicemente uno che, come Gesù, "non posa il capo su nessuna donna", decidendo e promettendo di non assecondare l'eventuale accendersi e manifestarsi dell'istinto

psichico dell'innamoramento, preludio all'esercizio di quello fisico sessuale nel matrimonio e nella famiglia, ma è soprattutto e prima di tutto uno che "posa il suo capo su Gesù", è innamorato di Gesù e del suo cuore; e dopo Gesù, posa il capo sul cuore della sua Santissima Madre, la Vergine Maria: "E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa".

Il celibato evangelico allora possiamo definirlo come un essere "innamorati spiritualmente del Signore e della Madonna", realizzando con loro una totale comunione spirituale e morale, una particolare fecondità pastorale e missionaria, simili spiritualmente parlando al rapporto unitivo e procreativo di due sposi.

Il passo di Matteo 19,12

Prima di vederlo insieme vorrei sottoporri l'analisi comparata delle diverse e complementari prospettive di Luca e Matteo, dal momento che una già la conosci e l'altra la scoprirai qui di seguito.

La prospettiva di Luca possiamo definirla Cristocentrica e personale, è improntata più allo spirito ascetico, per cui il celibato sarebbe una scelta personale di rinuncia al matrimonio, finalizzata alla sequela spirituale di Cristo o, se si preferisce, una scelta amorosa di Gesù che comporta una rinuncia personale all'innamoramento che porta al matrimonio.

La prospettiva di Matteo è invece Regnocentrica ed ecclesiale, ed è improntata più allo spirito pastorale, per cui il celibato sarebbe una più elevata perfezione personale nella Chiesa finalizzata all'apostolato missionario o, se si preferisce, una totale dedizione al Regno che comporta una più grande efficacia nel servizio pastorale ecclesiale.

Come vedi ogni Evangelista approfondisce e sviluppa la sua prospettiva, ma poi una non sta senza l'altra e si completano a vicenda.

Ti riporto ora il passo nella traduzione di Chouraqui:

“Si, ci sono eunuchi che sono nati così dal ventre della loro madre, ci sono eunuchi che sono stati fatti eunuchi dagli uomini, ci sono eunuchi che si sono fatti eunuchi da loro stessi, a causa del Regno dei cieli”.

Iniziamo a considerare il contesto di questo passo: si tratta di una sezione narrativa dove però prevalgono, come è tipico di Matteo, alcuni particolari e nuovi insegnamenti dottrinali; ad essi poi conseguono in modo implicito od esplicito dei ragionamenti di moralità e delle indicazioni di spiritualità.

La pericope che precede e ingloba il nostro passo: Mt 19,3-9, riguarda la questione del divorzio. Non mi soffermo qui ad analizzare la famosa "Crux interpretum" del versetto 9, perchè merita tutto uno studio a parte che ho già fatto; mi limito a riportarne la conclusione: Gesù nella prospettiva matteana, esprime una condanna chiara e ferma del ripudio, del divorzio e delle seconde nozze e quindi si pronuncia per una loro proibizione assoluta.

I discepoli dimostrano di aver capito bene questo insegnamento morale e il conseguente rigido pensiero dottrinale del Maestro. Esso era in netto contrasto con la dottrina e la morale giudaica per la quale il ripudio-divorzio-secondo nozze erano un diritto esclusivo e assoluto dei mariti.

Ora questo diritto, come ogni altro nella mentalità semitica, era la fonte e la base dell'onore e della autorità della persona. Privando l'uomo sposato di questo onore personale e questa autorità sociale, a cui erano legati anche il suo prestigio di maschio e il suo potere di marito, non risultava più conveniente il prendere moglie.

Conseguentemente al fatto che non è più vantaggioso il mettere su una "casa" per essere serviti da una donna presa in moglie, si fa più allettante la prospettiva di mettersi nelle condizioni per entrare nella "Reggia", facendosi assumere nel Regno, per mettersi a servizio del Re; in questo modo si può continuare a conservare il proprio onore ed esercitare la propria autorità di uomo.

Ecco perchè i discepoli escono con questa constatazione nel versetto 10: *“Se tale è la condizione dell'uomo con la donna, non c'è interesse a prendere donna”*. Praticamente questo è il loro ragionamento, in parte fatto e in parte sottinteso: se l'onore e l'autorità dell'uomo sulla donna non possono più esprimersi nel "matrimonio", nello "sposarsi", perchè vanificati dalla proibizione del diritto al divorzio, allora bisogna cercare altrove la possibilità del loro esercizio, conviene trovare un altro ambito di espressione di questo onore e questa autorità.

Ebbene a questa ricerca legittima e positiva Gesù offrirà la soluzione: nel "Regno", nel "farsi eunuco", cioè nel celibato.

Il commento di Gesù: *“Non tutti capiscono questa parola, ma coloro a cui è donato”* sottintende l'approvazione di Gesù circa il ragionamento dei discepoli che dal punto di vista logico è perfetto e non ha ombre di negatività. Infatti per un giudeo retto e giusto, come erano i discepoli, come sappiamo essere stato chiaramente San Giuseppe (cfr Mt 1,19), l'onore e l'autorità legati ad un diritto, come quello che era in discussione, non erano sinonimi di superbia e di potere, di dominio e di sopruso (era così eventualmente per i farisei che volevano mettere alla prova Gesù), ma erano espressione positiva per un uomo di una dignità e di un'autorevolezza buoni per sé stessi e irrinunciabili nei confronti degli altri.

Nel versetto 11 Gesù mostra di apprezzare l'intelligenza e l'onestà del ragionamento dei discepoli, sottolineando che esso non è comune a tutti ma è di pochi. Aggiunge infatti che il capire ciò che lui dirà ora (il versetto 12) è un dono particolare di illuminazione dall'Alto per gli Apostoli e per gente che, come loro, vuole dare alla sua vita dei grandi ideali: un orizzonte morale superiore e una dimensione sociale più vasta: quella del Regno.

Veniamo ora al versetto 12 che si gioca tutto sull'esatta comprensione del termine "eunuchi".

Da noi l'eunuco è visto in senso negativo, qualche volta anche dispregiativo; equivale a sessualmente diverso, handicappato, menomato, sfigurato, malato.

In oriente invece il senso e la realtà dell' "eunuco" è totalmente positivo, sia che si tratti di un "Eunuco per nascita", quindi un uomo di natura impotente o malformato, sia che si tratti di un "eunuco per operazione", quindi un uomo castrato o mutilato dagli uomini, come usavano fare le famiglie nobili per introdurre i figli secondogeniti nella reggia e nel servizio del re.

Privato di quella parte anatomica che più esprime la carnalità, l'eunuco diventa simbolo dell'uomo che è tutto spiritualità, depositario di principi e idealità, promotore di cultura e moralità. Di fatto poi gli eunuchi in un regno orientale avevano un onore altissimo e un'autorità grandissima: ecco qui il collegamento col ragionamento che facevano gli Apostoli nel tentativo di cercare nel "Regno dei cieli" quell'onore e quella autorità che non era più ottenibile nel "matrimonio della terra", per l'eliminazione del diritto al divorzio.

L'onore dell'eunuco derivava dall'essere il "custode del letto regale". Egli era l'unico suddito a cui era concessa la dignità di accedere alla camera nuziale del Re, di avere rapporti familiari e di servire la Regina. Per la legge del compenso gli eunuchi, non potendo godere dei piaceri fisici e delle soddisfazioni sessuali legati al loro corpo con il matrimonio, coltivavano maggiormente l'anima e traevano grandi soddisfazioni dallo sviluppo di una psicologia intelligente e fine, affascinante e gentile, nobile e raffinata.

Gli eunuchi quindi ottenevano grande onore e considerazione nel Regno dal loro dedicarsi con passione ai piaceri intellettuali e letterari, alle soddisfazioni culturali e spirituali, agli interessi filosofici, morali e religiosi, agli studi artistici e scientifici (Cfr. Atti 8, 27-39).

L'autorità dell'eunuco derivava dall'essere "preposto al gineceo regale". Egli era l'unico suddito a cui era concesso di entrare intimamente e influentemente nelle grazie del Re, dovendo predisporre i piaceri più fini del suo harem.

Per la legge del compenso gli eunuchi, non avendo la possibilità di esercitare l'autorità su una loro moglie nel matrimonio,

erano avvantaggiati nel diventare esperti e potenti in ogni altro potere del Regno: amministrativo, diplomatico, politico, sociale.

Gli eunuchi erano persone autorevolissime e svolgevano uffici importantissimi nel Regno come funzionari, dignitari, giudici, ambasciatori, ministri, ufficiali, con grandi responsabilità e con enormi possibilità.

Ecco dunque cosa vuol dire essere un "eunuco spirituale", cosa comporta il farsi "eunuco a causa del Regno dei cieli".

Immagina quanto affascinante e potente sia l'influsso positivo che il sacerdote, proprio perchè celibe, può esercitare sulla gente, nella Chiesa e nella società, per elevarla spiritualmente, per amministrarla pastoralmente.

Val proprio la pena di scartare quel poco di onore e autorevolezza che dà il matrimonio così da esprimersi in una dimensione più elevata per la dignità personale e la perfezione psicologica-spirituale della propria personalità, (cfr Mc 10,28-30) così da operare in una dimensione più grande per il benefico influsso sociale e l'attività pastorale-spirituale verso le persone della comunità (cfr Gv 4,31).

Sono le grandi e stupende dimensioni del farsi "Eunuchi per il Regno dei cieli".

CONCLUSIONE

Voglio sperare che questa esegesi ti renda sempre più appassionato di Sacra Scrittura e di Vangelo. Essa per me è nata semplicemente da un'intuizione dello Spirito Santo, che potresti avere anche tu se ti metti in meditazione ed in ascolto con il Vangelo in mano. Naturalmente poi è seguito lo studio, la ricerca scientifica su testi e libri che non dovrebbero essere tanto lontani nemmeno dalla tua consultazione: basta chiedere al tuo Sacerdote di attingere alla sua biblioteca.

Voglio anche pregare che questo libretto possa affascinare e interessare i giovani così da essere un umile strumento dello Spirito Santo, perchè nascano e crescano tante e sante vocazioni sacerdotali; vocazioni celibatarie che siano essenzialmente una sequela innamorata e fedele di Gesù vergine e del Cristo celibe, e siano un servizio appassionato e totale al Regno di Dio e alla santa Chiesa.

Don Bruno Borelli

*E' un libro di esegesi teologica
sul celibato nel Vangelo,
scritto in dialogo meditativo con chi potrebbe sentire,
ad opera dello Spirito Santo
e per grazia della Santa Famiglia,
il profondo fascino dell'amore totale e perpetuo
per Gesù
e l'esaltante attrattiva del bene spirituale e pastorale
per la Chiesa.*

